

L'ecologia di «lorsignori»

Chi pagherà l'acqua pulita

Il progetto presentato dalla giunta regionale lombarda riversa i costi della depurazione sulla collettività Lo sfruttamento capitalistico delle acque

In un precedente articolo abbiamo messo a confronto, sotto il profilo tecnico, il disegno di legge della Giunta regionale lombarda sulla disciplina degli scarichi delle acque di rifiuto...

Nessuno si illude che il saccheggio, quantitativo e qualitativo, di un immenso patrimonio idrico come quello della Lombardia da parte del capitale che lo sfrutta da circa 300 anni...

Le possibilità sono tre: o si sfrutta le risorse ambientali; o pagano coloro che, insieme alle risorse ambientali, dal capitale sono stati sfruttati...

E' chiaro che nell'attuale situazione italiana un certo investimento ambientale è necessario, per dare inizio al processo di risanamento, ma poi l'onere della depurazione deve essere fatto gravare tutto sul capitale...

In base a questa impostazione il progetto comunista è molto chiaro: l'investimento promozionale della Regione dev'essere incisivo (si propongono tre miliardi nei primi due anni)...

Orsì si dovrà vedere se i cittadini lombardi saranno disposti a lasciarsi somministrare, oltre all'acqua maggiorata di prezzo, anche l'amenità storica del capitale che, evidentemente per uno scambio di cortesia...

Che cosa preveda invece dal punto di vista finanziario il progetto della Giunta regionale lombarda? Un investimento promozionale da parte della Regione dovrebbe essere di 400 milioni...

Laura Conti

dell'art. 9: «L'accoglimento della domanda (di concessione di scarico industriale in fognatura) è subordinato alla stipulazione di una convenzione che regoli gli aspetti tecnici ed economici del servizio richiesto».

Questo non è affatto, come potrebbe ritenere di primo acchito un lettore candido, un processo alle intenzioni: è soltanto la logica deduzione che si trae da un apparentemente innocuo art. 9 della legge, scritta apparentemente quasi di sfuggita, nella relazione che accompagna la legge.

Il servizio di disinquinamento «si autofinanzia» mediante l'aumento delle tariffe dell'acqua potabile; come dire che un borsaiolo «si autofinanzia» attingendo nelle tasche altrui.

Dunque: le industrie potranno gettare in fognatura o a fiume quanto mercurio e quanto cromo e quanti altri tossici accumulabili volentieri, purché il diluente sia acqua potabile.

Dopo di che si passa all'umorismo. Infatti, dopo tanti bei regali alla Confindustria, è soltanto un brano di letteratura umoristica lo art. 11 della proposta della Giunta: «Con norme complementari alla presente legge verrà disciplinata la razionalizzazione dei cicli produttivi».

Orsì si dovrà vedere se i cittadini lombardi saranno disposti a lasciarsi somministrare, oltre all'acqua maggiorata di prezzo, anche l'amenità storica del capitale che, evidentemente per uno scambio di cortesia...

IL KENYA A DIECI ANNI DALL'INDIPENDENZA

I Mau Mau traditi

« Quando gli europei giunsero qui essi avevano la Bibbia e noi la terra; adesso la Bibbia l'abbiamo noi e la terra ce l'hanno loro » - Le grandi piantagioni sono rimaste ai farmers inglesi o sono state acquistate a prezzi di favore dai dignitari del regime - Modello di sviluppo distorto, lungo le linee tracciate dalla vecchia struttura coloniale

Nostro servizio

NAIROBI, agosto

Trascinato in tribunale dagli inglesi, il principale stratega della guerriglia Mau Mau, Dedan Kimathi, disse ai suoi giudici: « Quando gli europei giunsero in Kenya essi avevano la Bibbia e noi la terra. Adesso la Bibbia l'abbiamo noi e la terra ce l'hanno loro. Qualche giorno dopo Kimathi venne fucilato e insieme a lui dovette scomparire di lì il poco insurrezione contadina. Era il 1959. Nel '63 il Kenya divenne indipendente dedicava una delle principali strade della capitale a Dedan Kimathi, ma nello stesso tempo ne la vedova del leader ribelle né i suoi compagni di lotta avrebbero ottenuto un pollice di quella terra per la quale avevano sfidato una guerra di repressione tra le più feroci che la storia coloniale ricordi.

La questione della terra, ossia la fame di terra, è il principale problema del Kenya ed il fenomeno che meglio di ogni altro dimostra gli effetti deleteri di un modello di sviluppo funzionale alle esigenze del neocolonialismo.

A differenza di quanto può sembrare ai turisti che attraversano il paese fotografando elefanti e zebre il Kenya non è il paradiso terrestre. Dei 569 mila kmq. della sua superficie solo il 12 per cento è da considerarsi terra coltivabile proficuamente.

Un resoconto redatto in questi ultimi anni dai primi storici non filo-colonialisti traccia un quadro drammatico di questa dispersione di un intero popolo, costretto dall'oggi ai domani a vagare senza più terra né bestiame nel villaggio in lante insospite e sconosciute (appure costretto a lavorare in condizioni di semischiavitù nelle piantagioni dei bianchi). Da qui nasce, negli anni cinquanta, la rivolta dei Mau Mau che - per ironia della storia - accelerò la marcia del Kenya verso l'indipendenza, ma non ottenne



Una famiglia contadina in un villaggio nei pressi di Mombasa

né il ritorno dei contadini nella Rift Valley, né la restituzione di un solo ettaro di terra.

Così il primario dei Mau Mau, cioè del senatore, è stata la prima statura su cui fu fondata l'indipendenza keniana, il suo peccato originale. Le piantagioni, le terre migliori, sono rimaste ai « farmers » inglesi o sono state acquistate a prezzi di favore dai gerarchi del regime.

oggi 484 fattorie fra i 500 e i 999 ettari, 224 fra i mille e i duemila, 113 fra i duemila e i quattromila, 109 fra i quattromila e i ventimila ettari e 13 di oltre ventimila ettari.

«Se il governo continua a ignorare i poveri, noi possiamo anche tornare nella boscaglia e battersi contro questo governo», e ha accusato il governo di continuare a vendere terra agli stranieri. Questo drammatico dibattito è stato concluso in maniera paradossale dal vice-ministro per l'assegnazione delle terre e il quale ha semplicemente osservato che «nessuna legge al mondo prevede l'assegnazione di terra a qualcuno semplicemente perché questi ha impugnato il fucile per ottenerla».

La questione della terra non

impedisce a qualcuno di parlare di « miracolo keniano », lodando una crescita fittizia, frutto del libero arbitrio di cui il capitale straniero gode nel settore industriale e in quello del turismo (il Kenya ha quintuplicato in dieci anni il flusso turistico). C'è del marcio dietro questo miracolo e per averne la conferma basta scorrere le seicento pagine di un circostanzioso studio compilato da uno staff dell'International Labour Office (« Employment, incomes and equality in Kenya », Ginevra 1972) e quindi da considerarsi insospettabile politicamente.

Stato scritto nell'introduzione, per spiegare i drammi squallidi in cui si trova l'economia del paese: «...Per quanto i legami coloniali siano

stati rotti, l'influenza del mondo esterno si è per molti versi accresciuta dopo l'indipendenza. La politica seguita nel campo dell'istruzione, dei mezzi d'informazione e pubblicitari ha prodotto effetti deleteri sull'insieme della popolazione... Sul piano interno si constata la tendenza a sviluppare Nairobi e le altre aree urbane a spese delle aree rurali, le regioni più ricche a spese di quelle più povere, i gruppi privilegiati a spese di quelli meno favoriti... Dopo l'indipendenza la crescita economica è andata avanti lungo le linee tracciate dalla struttura coloniale: la « kenyanizzazione » dell'economia ha modificato radicalmente la composizione razziale della classe dirigente ma non ha

avuto alcun effetto sui meccanismi in atto per mantenere il dominio di tale classe... Si potrebbe pensare a questo punto che se la campagna soffre - a parte i piantatori di tè e caffè - almeno Nairobi e le altre città siano isolate felici. E non il corso del 12 per cento della forza lavoro presente nelle città è disoccupato, mentre un altro 12 per cento della forza lavoro è da considerarsi « parzialmente disoccupato » (con redditi cioè che non superano le 17 mila lire al mese). A questo si aggiunge che oltre il 20 per cento dei salari percepiti nelle città « corre » verso le campagne per dare soccorso alla categoria dei piccoli coltivatori il cui reddito annuo medio non supera le 100 mila lire.

Dalle pagine del citato studio viene fuori una condanna senza appello del « modello keniano » e della proprietà fondiaria, ma è evidente che il tanto vantato ritmo di crescita annua complessiva del 6,7 per cento produce un aumento annuo dei posti di lavoro dell'1,9 per cento, contro un incremento demografico del 3,3 per cento annuo, l'indagine in questione conclude che per la popolazione del Kenya più dei posti di lavoro conta la terra. Per cui, volendo fornire dei consigli al governo keniano, si finisce per suggerire un ribaltamento radicale della strategia di sviluppo fin qui adottata.

I « consigli » sono infatti niente altro che accuse pesanti: regolamentare il flusso e l'uso dei capitali privati; arrestare la fuga dei capitali; abbandonare gli attuali progetti industriali per varare un piano che preveda industrie leggere collegate ai settori tradizionali (agricoltura e zootecnia); vedere attualmente assetto della proprietà fondiaria e predisporre l'estensione delle aree coltivabili attraverso le necessarie infrastrutture; rivedere tutto l'insieme dei rapporti con il mercato mondiale; eliminare gli squilibri sociali ed economici più stridenti.

Si potrebbe continuare ancora per molto. Quel che conta è la sostanza del discorso. Né bisogna dimenticare che il Kenya ospitando questa sorta di neocolonialismo « intensivo » è riuscito a ritagliarsi il ruolo di partner ricco nell'Africa dell'est e più in particolare in seno alla East African Community, fatiscente comunità a tre (Kenya-Uganda-Tanzania) di cui esistono le sovrastrutture più che le strutture. Ovviamente il modello neocoloniale ha dotato il Kenya di qualcosa: un'industria turistica che non ha pari in Africa, un nascente industria chimica, la raffineria di Mombasa, una rete stradale e ferroviaria di prima qualità, una capitale che sembra una città europea, piena com'è di generi di lusso che dissanguano le finanze nazionali. Tutte cose che i vicini non hanno e che potrebbero funzionare da specchio per le allodole.

Ma a chi servono tante meraviglie? Si interroga un assistente dell'università di Nairobi - Non certo ai keniani. Prendiamo l'esempio dell'allevamento dei bovini, uno dei settori tradizionali della nostra economia e in quanto tale abbandonato a se stesso. Con la carenza di carne che esiste oggi nel mondo questa attività potrebbe migliorare l'esistenza di centinaia di migliaia di pastori solo che lo Stato interviene per migliorare le tecniche di allevamento e aiutare l'esportazione o l'elaborazione del prodotto.

Il giovane economista keniano non ha torto. Nella vicina Somalia ad esempio, uno dei paesi ritenuti tra i più poveri del mondo - e guardato dall'alto in basso dal « prospero » Kenya - l'industria quasi non esiste. A sud di Mogadiscio, per esempio, l'unico impianto industriale degno di questo nome è la fabbrica per la macellazione, la conservazione e l'inscatolamento della carne a Kismayo. E' grazie a questa fabbrica - in funzione dal '69 - che i piccoli allevatori di un'intera regione, il Basso Giuba, hanno ottenuto un mercato stabile, assistenza sanitaria, pozzi e pascoli garantiti dallo Stato. Tre anni di scoteffe hanno consentito al governo di ripagare gli impianti.

Luigi Ferrini

Dopo l'accordo di collaborazione tra Siemens, CII e Philips

È nato il calcolatore europeo?

I limiti di fondo di un'iniziativa che tenta di contrapporsi al monopolio USA in questo settore - La necessità e l'urgenza di una decisa azione dei governi per colmare il «gap» tecnologico - Le esigenze della ricerca e quelle del mercato - Un compito di interesse pubblico che non può essere demandato a società private

E' stato raggiunto recentemente un accordo di collaborazione tra la Siemens (Repubblica Federale Tedesca), la CII (Francia) e la Philips (Olanda) nel settore degli elaboratori elettronici. E' forse il primo risultato della presa di coscienza da parte dei costruttori europei che l'unico modo per contrastare lo strapotere delle società americane in questo settore è la collaborazione tra le industrie nazionali. L'approccio è giusto, si tratta di vedere se il metodo seguito porterà al risultato sperato: potenziare l'industria europea del calcolatore elettronico in attesa di una esultante. I termini dell'accordo, esaminiamo più da vicino l'attività delle società che partecipano all'accordo e della società che è rimasta fuori (ICL, Inghilterra).

Le unità periferiche

La Siemens ha iniziato la sua attività vendendo calcolatori per ufficio. Nel 70, dopo la chiusura della RCA nel settore calcolatori, ha cominciato a progettare in proprio, non discostandosi, tuttavia, dalla impostazione iniziale, sempre ricercando la compatibilità con i calcolatori IBM della linea 360, facendone addirittura uno slogan di vendita: «Siamo uguali e ostinatamente lo saremo». Le apparecchiature periferiche più importanti, poi, le importa direttamente dagli USA. A fine '72 il 25% dei calcolatori installati in Europa erano Siemens. La CII, una società del Plan Calcul francese ha lavorato nel passato in collaborazione con la SIIIS (attuale Xerox Data System, USA) di cui ha utilizzato progetti della serie SIGMA per costruire il calcolatore della serie IRIS, anche questi compatibili con i pro-

dotti IBM, come nel caso del sopravvissuto quelli europei.

In ogni caso il conseguimento di una stabile posizione di mercato non può prescindere da una decisa azione dei governi europei che, senza arrivare a forme di protezione, incitano a preferire i prodotti europei a quelli made in USA, almeno a parità di condizioni. Basterebbe, ad esempio, utilizzare in questo senso l'autonomia del mercato americano per lo sviluppo di un mercato europeo. A fine '72 lo 0,3% dei calcolatori installati in Europa era Philips.

La ICL, società inglese che non è entrata a far parte del gruppo UNIDATA, si differenzia sostanzialmente dai precedenti per l'impostazione dei prodotti; infatti, non cerca di compatibilità con la produzione IBM. A fine '72 il 10,7% dei calcolatori installati in Europa era ICL. Data questa situazione di mercato, le società precedenti non mantengono insieme il 4%), ovvie considerazioni ispirate da un certo di utilità strettamente aziendale hanno indotto la ICL a rimanere fuori dal gruppo nonostante le forti pressioni che si dice siano state esercitate su di essa dal governo inglese favorevole al suo ingresso nel mercato europeo.

Certamente siamo lontani dal tanto vestigiato calcolatore europeo da contrapporre alla produzione USA. E' abbastanza evidente infatti che per assicurare uno sviluppo stabile all'industria europea dei calcolatori, è necessario garantirle una solida posizione sul mercato europeo che sarà di base per l'esportazione. L'UNIDATA, con meno del 4% del mercato, è ben lontana da tale solida posizione. Un notevole apporto poteva venir dato dalla ICL, l'unica con dimensioni di mercato significative, se gli interessi aziendali non avessero

apparecchiature periferiche. Una situazione che è tanto più pesante, quando si tenga conto che in questi anni di recessione l'interesse dell'utente in Europa si è concentrato sulle apparecchiature periferiche, sul data entry, sui data communication, sui piccoli sistemi. Avevamo tutto il diritto di attenderci che la giovane industria europea si adattasse facilmente al mercato, e invece no: l'unico risultato che si è avuto è l'enorme successo in Europa, non previsto peraltro dalla stessa IBM, del sistema 3 e derivati (piccoli sistemi).

Le esigenze di sforzo di ricerca e sviluppo da un lato, e di portate dimensioni di mercato dall'altro, potrebbe essere entrambe soddisfatte se si tenesse conto dell'interesse ai problemi dell'autonomia dei paesi socialisti. Una azione tendente a stabilire rapporti di collaborazione con tali paesi, in un settore tanto delicato quale è quello della gestione automatica dell'informazione, porta una dose di coraggio difficilmente reperibile tra i governanti europei.

Per far avanzare l'idea del calcolatore europeo non ci si può infatti limitare ad accordi di mercato che tendono a ridurre i costi di distribuzione delle varie industrie nazionali; è necessaria una azione unitaria a livello degli organismi politico-economici europei tese innanzi tutto a definire gli obiettivi di una industria europea del calcolatore che tenga conto delle esperienze di ricerca e di produzione delle singole nazioni e parta dalle strutture produttive esistenti per integrarle in una produzione rispondente alla richiesta del mercato quale si presenta oggi in Europa. Non si può certo affidare un compito di così largo respiro a tre società private per l'unico fatto che pro-

I prodotti e i costi

Ed è chiaro che continuando ad operare così, la dipendenza della produzione USA rimane assolutamente inalterata; questa allora, non solo avrà il potere di influenzare i costi dei prodotti del gruppo, ma anche quello di determinare le linee di sviluppo dei prodotti stessi, producendo e commercializzando «avanzati» tecnologici a livello di

ducono nel nostro continente.

Tra le nazioni europee che potrebbero essere i soggetti di tale «via europea all'informatica» l'Italia si distingue per l'asservimento ai costruttori USA e in particolare alla IBM. Il 98,5% dei calcolatori installati e di costruzione USA (il 63,6% IBM e solo lo 0,01% europeo), mentre la media europea, esclusa l'Italia, è del 180 (e solo il 47% IBM). Essa è completamente assente dalle iniziative industriali su base europea; d'altra parte non poteva essere altrimenti: l'affossamento, negli anni '60, delle iniziative italiane a tutto bene, che investiva il USA. Questo è ancora una volta, il risultato della totale mancanza di una direttiva politica di sviluppo nel settore dell'industria elettronica, che pure è considerato settore trainante dell'industria.

Un dibattito politico

E' urgente quindi un dibattito politico tra le forze democratiche che si interroghino sul Parlamento, per definire una politica di sviluppo per l'industria elettronica del calcolatore. Questo deve tener conto, da un lato, delle strutture produttive esistenti e dall'altro, delle reali possibilità di impiego dei calcolatori. Potrebbe essere compito delle Partecipazioni Pubbliche approntare gli strumenti tecnici per rendere operante la politica di sviluppo. Il finanziamento necessario può essere fornito dalla Pubblica Amministrazione in veste di utilizzatore di calcolatori elettronici. Questa forma di finanziamento non comporterebbe nessun particolare aggravio di spesa dal momento che la Pubblica Amministrazione in Italia spende - e non indaghiamo qui sul come la spenda - cifre dell'or-

dine di 200 miliardi l'anno, che sistematicamente finiscono nelle casse dell'industria USA).

Per necessaria quindi una analisi approfondita, oltre che delle possibilità produttive, del modo in cui sono utilizzati e di come potranno essere utilizzati i calcolatori in Italia con particolare riguardo alla Pubblica Amministrazione. Un tentativo in tal senso fu fatto nel 1959 quando si affidò ad una azienda del gruppo IRI l'ambizioso compito di «meccanizzare lo Stato». La mancanza di una direttiva politica ha lasciato questa iniziativa in mano a tecnici educati dai costruttori USA che hanno portato al totale fallimento la pur ardua impresa, trasformando la suddetta società in un ulteriore costoso carrozzone a Partecipazione Pubblica. Non potendo entrare nel giro europeo con l'industria del hardware, si poteva tentare con il software, data l'equivalenza dei costi di realizzazione. Si potrebbe studiare poi se non sia proprio questo il primo passo da fare per affiancare l'Europa dal dominio dei costruttori USA; e questo non solo per motivi tecnici, ma soprattutto, per il fatto che il software, deterrando la «filosofia» di utilizzo del calcolatore, ha il maggior impatto con il «modo» di produrre di una azienda che centra il suo ciclo produttivo sul calcolatore. E ben presto si arriverà al momento in cui questo sarà realizzato per la grande maggioranza delle aziende.

Per concludere, la UNIDATA non è il calcolatore europeo ma sembra essere una nuova occasione mancata che allontanerà ulteriormente la possibilità di una industria europea del calcolatore, compromettendola forse definitivamente.

Ugo De Angelis